

incontri in Libreria, n. 9 - marzo 2011



Ufficio comunicazione istituzionale



Italiani

che hanno fatto l'Italia:

Giovanni Agnelli



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2011 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di marzo 2011 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Italiani che hanno fatto l'Italia



Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato organizza presso la Libreria in via della Maddalena 27 un programma di incontri dal titolo "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità a cui sono dedicati gli incontri sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive.

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

L'appuntamento del mese di marzo 2011, a 90 anni dalla nascita, è dedicato al senatore a vita Giovanni Agnelli.

Per ricordarne la figura questa pubblicazione contiene l'intervento del 21 gennaio 2002 svolto dal

senatore Agnelli nell'ambito dell'iniziativa "Lezioni della Sala Zuccari".

A seguire è riportata un'intervista del 5 giugno 1991 rilasciata a "La Stampa" di Torino in occasione della sua nomina a senatore a vita.

Infine il fascicolo si completa con la commemorazione del Presidente del Senato, Marcello Pera (Aula di palazzo Madama, seduta n. 317 del 28 gennaio 2003).

Giovanni Agnelli



Nato a Torino il 12 marzo 1921.

Nipote dell'omonimo senatore Giovanni Agnelli si diplomò a Torino presso il Liceo classico "Massimo d'Azeglio" nel 1938.

Si laureò in giurisprudenza, nel 1943, presso l'Università di Torino.

Partecipò alla seconda guerra mondiale e gli fu assegnata la croce di guerra al Valore Militare.

Nel 1946 venne eletto sindaco di Villar

Perosa, restò in carica fino al 1980.

Dal 1948 al 1953 fu Presidente della squadra di calcio della Juventus.

Nel dopoguerra iniziò il suo impegno alla Fiat.

Nel 1949 fu nominato Vice Presidente, nel 1963 Amministratore delegato ed infine nel 1966, Presidente della Società.

Nel 1961, in occasione dei festeggiamenti per il primo centenario dell'unità d'Italia, fu nominato Presidente dell'Esposizione internazionale del lavoro.

Dal maggio 1974 al giugno 1976, ricoprì la carica di Presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

Nel 1991 venne nominato senatore a vita dall'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Nel 2000 fu ammesso come membro d'onore nel Comitato Internazionale Olimpico.

Morì a Torino il 24 gennaio 2003.

Tra secondo e terzo millennio. Gli scenari della globalizzazione.

21 gennaio 2002

(intervento tratto da *Lezioni della Sala Zuccari - Senato della Repubblica*)

1. La globalità come aspirazione dello spirito umano

“Globalizzazione” è parola moderna e molto in voga. Ma l'ideale che esprime non è nuovo: appartiene alla storia stessa dell'umanità.

Sta nell'aspirazione delle primordiali comunità ad ampliare il proprio territorio alla ricerca di terre più fertili da coltivare e di una più ricca selvaggina da cacciare.

Sta nella spinta delle prime civiltà a estendere ad altre le proprie regole di convivenza, la propria cultura, la propria religione. Al desiderio e all'ambizione di unificare il mondo possiamo ricondurre molteplici vicende che hanno segnato il corso dei secoli.

Vi appartengono, per esempio, i caratteri dell'espansione romana, la propagazione del cristianesimo e, poi, del-

l'islam, l'esperimento di unificazione dell'Europa di Carlo Magno, la curiosità per l'ignoto che ha ispirato le grandi esplorazioni, i valori civili propugnati dalla rivoluzione francese, la formazione dei grandi imperi coloniali, l'internazionalismo della lotta di classe preconizzato da Karl Marx.

Nella tensione alla globalità che ha ispirato vicende così diverse, c'è forse un' almeno parziale risposta alla “domanda essenziale” con la quale Leone Tolstoj chiudeva *Guerra e Pace* allorché si chiedeva “qual è la forza che muove i popoli”.

E, tuttavia, l'ideale della globalità così connaturata allo spirito dell'uomo si è sempre manifestato prima e dopo la tragica esperienza napoleonica in Russia - attraverso la logica della conquista e del

predominio. Conquista politica, economica, religiosa, ideologica.

Così è stato fino ad un recente passato, fino a quando i 57 milioni di morti della seconda guerra mondiale non hanno cominciato a incrinare quella logica e i calcinacci del muro di Berlino non l'hanno seppellita - speriamo per sempre - nel 1989.

2. Globalizzazione: dalla conquista alla cooperazione

Sono stati l'orrore per la guerra e la minaccia di nuove armi ancora più distruttive a spianare la strada al progressivo rigetto della logica di conquista e al graduale affermarsi di una logica diversa. La logica della cooperazione. Una cooperazione che ammette leadership, ma non tollera egemonie.

Nel 1945, la nascita delle Nazioni Unite ha aperto questa strada in una prospettiva globale.

Ma cooperare per difendere la pace non è stato cammino facile e lineare. La stessa azione dell'ONU è stata spesso

indebolita dai residui di concezione egemonica che presiedettero alla sua creazione. Nondimeno, gli avanzamenti compiuti in quegli anni hanno indirizzato gli eventi dei decenni successivi. A tale riguardo, credo vada fatta una considerazione. Si sente dire spesso che la globalizzazione economica dei giorni nostri non è poi un fenomeno così originale. Ché anzi ha avuto un precedente assai simile per intensità e ampiezza, a cavallo tra Ottocento e Novecento. Si sente dire spesso che proprio quel precedente dovrebbe metterci in guardia. Starebbe, infatti, a dimostrare quanto perigliosi possano essere gli squilibri e le tensioni che la globalizzazione innesca quando diventa - come dicono alcuni suoi critici - "caotica", "eccessiva", "selvaggia". A parte la legittima curiosità di capire che cosa significhino in concreto tali attributi, c'è una cosa da dire. Non si può dimenticare - e certamente non possono dimenticarlo gli uomini della mia generazione - la grande diversità dei fondamenti ideali e politici che

stanno alle radici dell'integrazione economica degli ultimi cinquanta anni.

Questi fondamenti non sono più nella volontà di predominio e prevaricazione. Sono nell'idea - come ebbe a dire, in altri momenti, Paolo VI - che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace".

Sono nell'idea che niente può permettere di difendere la convivenza tra i popoli più della loro ampia partecipazione, attraverso gli scambi, alla crescita economica e al progresso civile.

"Dove passano le merci non passano i soldati". Con questo intendimento a Bretton Woods furono poste nel '44 le basi delle nuove istituzioni economiche internazionali (il Fondo monetario e la Banca mondiale); gli Stati Uniti erogarono all'Europa, tra il '48 e il '52, gli aiuti del piano Marshall; l'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio avviò nel '48 la liberalizzazione dei commerci; l'Europa, a partire dall'istituzione nel '51 della Comunità del carbone e dell'acciaio, intraprese il suo cammino di unificazione.

Vi era, in tutto ciò, anche un auspicio. L'auspicio che un maggior benessere, una maggiore domanda e offerta di istruzione, una maggiore articolazione sociale, una maggiore mobilità internazionale delle persone, un maggior confronto tra le virtù istituzionali di diversi Paesi, una maggiore solidità finanziaria, tutto questo avrebbe reso più agevole l'affermarsi della democrazia.

3. I frutti della globalizzazione

Trainato dalla formidabile crescita del commercio internazionale, il reddito mondiale dal 1950 ad oggi è aumentato di oltre 10 volte, mentre era cresciuto di neppure quattro volte nei cinquant'anni precedenti.

L'incremento della ricchezza non è stato appannaggio di pochi, ma ha interessato un numero crescente di Paesi. Secondo i dati della Banca mondiale, il numero dei poveri sulla popolazione mondiale è diminuito del 20% negli ultimi dieci anni; e ciò benché

la popolazione sia cresciuta del 15%.

I progressi incessanti nelle tecnologie informatiche e di telecomunicazione hanno ulteriormente accelerato i processi di integrazione. Non solo: moltiplicando gli accessi alle fonti di informazione, ne hanno reso vano quel controllo che è fattore di sopravvivenza per le dittature.

L'incapacità di tenere il passo dello sviluppo e di erigere barriere all'informazione e all'autonomo giudizio dei cittadini ha portato al crollo del blocco comunista. Crollo sul quale, peraltro, ha avuto grande influenza anche l'opera di Giovanni Paolo II, specie in Polonia.

Da allora la globalizzazione è divenuta occasione e opportunità di entrare nel gioco dell'espansione economica anche per quella metà del mondo che ne era stata forzosamente esclusa. La forte ripresa dell'Europa dell'Est si è affiancata ai progressi dell'America Latina e allo straordinario sviluppo dell'Est Asiatico.

Anche la democrazia ha conosciuto una nuova stagio-

ne di vitalità.

In realtà, se in molti angoli del mondo la democrazia ha faticato ad imporsi, ciò non è stata la conseguenza della crescente integrazione economica. È stata la conseguenza della frattura tra Est e Ovest, tra l'area della dittatura e l'area della libertà.

Certo, ed è proprio la storia di molte esperienze asiatiche a confermarlo, tra sviluppo dell'economia e affermazione della democrazia non è possibile stabilire un legame di causa-effetto.

Ma sappiamo che, alla lunga, tra libertà politica e prosperità economica si produce una stretta correlazione.

Solo la libertà può dare alla prosperità stabilità e certezza. Tale consapevolezza non è mai stata radicata come oggi. E mai come oggi la democrazia ha coinvolto un così vasto numero di popoli.

4. Tra secondo e terzo millennio: far tesoro dell'esperienza

Questi i frutti di una globalizzazione nata e costruita sul principio di cooperazione. Tali

frutti meritano alcuni ulteriori commenti.

Il primo. Le spinte alla crescita e all'integrazione che possono provenire dall'esterno, per quanto robuste, non bastano a innescare processi di sviluppo solidi e duraturi. Esse devono essere fatte proprie dagli agenti interni di un Paese, da soggetti politici ed economici che vogliano e sappiano farsene carico. Non fu il piano Marshall da solo ad attivare la rapidissima espansione del benessere in Europa, i "trent'anni gloriosi" di cui parlano i francesi. Il piano Marshall si incardinò nell'opera di modernizzazione degli Stati europei. E trovò nel contemporaneo maturare della scelta europeista - di cui la CECA fu il primo mattone - un terreno fertilissimo di progetto, iniziativa, sinergia.

È anche questa esperienza a suggerirmi un secondo commento.

V'è chi obietta che la globalizzazione tenda a impoverire i Paesi poveri. La verità è, semmai, che si impoverisce chi dall'integrazione economica e sociale si chiama fuori.

Cogliere i dividendi della globalizzazione non dipende dalle decisioni di questa o quella istituzione internazionale, di questo o quel Paese ricco, di questa o quella multinazionale. Dipende dai governi, dalla loro credibilità, dalla loro intransigenza contro la corruzione, dalla loro volontà di investire in acquedotti piuttosto che in armamenti. Dipende dalla loro determinazione nel dare certezza al diritto, autorità alle istituzioni, istruzione alle persone, libertà d'iniziativa e di concorrenza agli operatori economici.

Per chi offre queste garanzie non c'è problema di risorse finanziarie. Troppo spesso non c'è stato neppure per chi le garanzie le ha solo promesse dando luogo a esperienze imperfette, precarie, sempre in bilico sulla crisi.

Va anche aggiunto che gestire i flussi di capitali internazionali richiede una maturità politica e una responsabilità fiscale che non sempre sono sufficientemente radicate. E le conseguenze possono essere molto pesanti.

Le drammatiche vicende dell'Argentina ne sono solo l'esempio più recente.

Niente può superare le nostre preoccupazioni per le sofferenze della popolazione di quel Paese così vicino a noi italiani.

Ma certo con il popolo argentino ha perso anche chi in quel Paese ha creduto. Ha creduto nella sua voglia di riforma, nella sua ritrovata stabilità politica, nella sua fiducia nello sviluppo e per questo vi ha portato ingenti investimenti in tecnologie, organizzazione industriale, formazione delle persone.

Ciò che è avvenuto in Argentina, in ogni caso, non fa che ribadire quale grande capacità di gestione sia richiesta dall'integrazione globale da parte dei singoli Paesi e delle istituzioni internazionali.

Ferma restando la responsabilità dei singoli governi, non c'è dubbio che la dimensione sovranazionale dei problemi connessi alla globalizzazione esiga una sempre più adeguata governance. Una governance che

- si esprima, innanzitutto,

attraverso un miglior funzionamento e una più adeguata capacità di intervento delle istituzioni finanziarie internazionali;

- indirizzi e faciliti i processi economici in modo da dare una risposta rapida ed efficace al dramma della povertà, che ancora oggi colpisce un quinto della popolazione mondiale;

- affronti i problemi per i quali le soluzioni a livello nazionale non appaiono più adeguate, dal capitolo oggi decisivo della sicurezza interna fino alla salvaguardia dell'ambiente;

- sappia rispondere alla richiesta di affermazione e di effettiva tutela, in ogni angolo del mondo, dei diritti dell'uomo.

5. Dopo l'11 settembre: una ripresa della capacità di governance globale?

Della necessità di una rinnovata governance internazionale si discute da tempo - e senza molto costrutto, per la verità.

Credo che si possa dire, tutta-

via, che tra gli effetti inattesi e positivamente sorprendenti dei drammatici eventi dell'11 settembre vi sono importanti segnali. Segnali non di allentamento o arretramento, ma di rafforzamento della volontà di perseguire l'integrazione e di coordinarla più efficacemente. Essi riguardano, da un lato, la gestione dell'economia e, dall'altro, la politica internazionale.

All'indomani degli attentati terroristici negli Stati Uniti, da più parti era stato espresso un timore. Il timore che l'insicurezza generata da un mondo divenuto improvvisamente ostile potesse invertire il processo di integrazione pacifica che aveva segnato in particolare gli anni Novanta.

Si è temuto che la comunità economica globale potesse disperdersi e cadere vittima di una "sindrome dell'eremita" intesa a ridurre ogni rischio o impegno esterno.

In effetti, così è stato, ma non a lungo. E ciò per le risposte che la politica economica ha saputo dare alla crisi.

Per la prima volta abbiamo assistito all'attivazione rapi-

da, globale e coordinata delle grandi autorità monetarie mondiali, Federal Reserve, Banca Centrale Europea, Banca d'Inghilterra.

Anche le politiche di bilancio si sono mosse, certo non con la stessa incisività, la stessa omogeneità, la stessa rapidità. Gli Stati Uniti hanno potuto far leva sui margini di surplus di bilancio. L'Europa, che questo surplus non l'ha, ha di fatto procrastinato l'avvicinamento al pareggio di bilancio. Ciascun Paese ha sfruttato secondo le sue necessità il limite massimo di deficit consentito dal Patto di stabilità. Nel loro complesso, le politiche hanno comunque arginato i timori di breve termine delle economie.

Ancora non abbiamo certezze su quel che potrà avvenire nei prossimi sei o nove mesi. Ma uno sguardo più "lungo" non può non cogliere caratteri incoraggianti.

Elementi di giudizio ancora più incoraggianti vengono da un altro versante, quello della risposta politica agli eventi dell'11 settembre.

È su questo terreno, soprattutto

to, che sono maturate scelte che ci fanno parlare di un'inattesa ripresa della capacità di governance mondiale. Quel che è divenuto chiaro a tutti, dopo l'11 settembre, è che non può esistere salvaguardia nazionale senza cooperazione internazionale, in tutti i campi.

In questa prospettiva abbiamo visto, per esempio, l'Amministrazione americana modificare radicalmente le sue posizioni in materia di controllo sui mercati finanziari e di contrasto ai paradisi fiscali. Abbiamo visto chiudersi in tempi strettissimi la trattativa di partnership strategica tra gli Stati Uniti e il Pakistan, con accordi economici che sono ora materia di negoziato anche con altri Paesi dell'area asiatica.

Abbiamo visto finalmente la Cina entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio. Abbiamo visto compiere a Doha passi decisivi per garantire l'apertura dei commerci globali e per stabilire una rinnovata fiducia fra il Nord e il Sud del mondo.

I Paesi più ricchi si sono detti

finalmente disponibili ad abbassare le barriere protezionistiche, specie nel tessile e nell'agricoltura che costano ai Paesi in via di sviluppo assai più di quanto ricevano in aiuti internazionali.

Occorre superare l'ipocrisia di chi incoraggia i Paesi poveri ad aprirsi e adeguarsi al libero commercio e, al tempo stesso, nega gli accessi al proprio mercato interno.

A Doha è stato anche riconosciuto il principio che la tutela della salute pubblica prevale sulla tutela dei brevetti, permettendo così ai Paesi in via di sviluppo di beneficiare di farmaci indispensabili e finora inaccessibili.

Sul piano delle relazioni internazionali, poi, i fatti dell'11 settembre hanno mostrato per la prima volta che Mosca, Washington e Pechino possono essere schierate insieme dalla stessa parte. E non solo per un'associazione oggi tattica, ma anche in vista di un possibile nuovo ordine mondiale. Il temuto scenario anti-globale di un Occidente contrapposto al resto del mondo sembra sva-

nito.

Certo, non si può trascurare che nella nuova alleanza anti-terroristica siano entrati Paesi - tra i quali lo stesso Pakistan e la Turchia - la cui leadership appare più vicina all'Occidente di quanto non sembri essere l'opinione pubblica. Ma è un fatto che questi Paesi sono stati la spina dorsale dell'azione militare occidentale. Si tratta di un'accelerazione eccezionale, quella dei livelli di cooperazione che vediamo maturare, dettata da eventi eccezionali.

È auspicio di tutti che si torni alla normalità. Ma la normalità è fatta spesso di dialettica aspra, di interessi faticosamente conciliabili, di atteggiamenti unilaterali, di trattative interminabili, e anche di conflitti regionali da comporre. I rischi connessi alle tensioni tra India e Pakistan ci ricordano che la guardia va sempre tenuta alta. E così per quel che riguarda il Medio Oriente.

In ogni caso, i risultati che la cooperazione internazionale ha già raggiunto, e quelli per i quali si sono posti le condi-

zioni, sono nell'interesse di tutti e dunque difficilmente reversibili.

* * *

Questa maggiore volontà di cooperazione sarà di grande importanza di fronte alle grandi sfide che domineranno i prossimi decenni.

Voglio riferirmi, per la particolare rilevanza, a due di esse: quelle legate all'evoluzione demografica del pianeta e quelle legate al confronto - per alcuni, allo scontro - tra le culture.

6. Grandi sfide, grandi opportunità: evoluzione demografica e globalizzazione

In effetti, si parla molto di globalizzazione economica. Assai meno si parla di quella che potremmo chiamare "globalizzazione demografica", vale a dire la progressiva estensione al resto del mondo dei ritmi di natalità già propri dell'Occidente.

Secondo gli specialisti, due giorni fa, il 19 gennaio, la popolazione mondiale ha var-

cato la soglia dei 6 miliardi e duecento milioni di abitanti.

Dalla caduta del muro di Berlino a oggi la popolazione del pianeta è cresciuta di oltre un miliardo di individui - quanto Nord America, Europa e Russia messi insieme.

Sappiamo che l'incremento demografico sta rallentando quasi ovunque. Ma sappiamo anche che il pianeta è comunque destinato ad accogliere nel 2050 un numero compreso tra gli 8 e i 10 miliardi di abitanti, tra i 2 e i 4 miliardi di persone in più di oggi.

Gran parte di esse sarà concentrata in quelle aree in cui il rapporto tra popolazione e risorse è ancora piuttosto degradato. Tra le tante implicazioni di questa evoluzione demografica, ve ne sono due che richiederanno al Nord del mondo una particolarissima attenzione.

La prima riguarda le pressioni migratorie verso i Paesi più ricchi. La seconda, forse ancor più importante per le prospettive di lungo termine dello sviluppo economico del pianeta, riguarda lo squilibrio geografico tra giovani e

anziani.

6.a Immigrazione? Nessun catastrofismo

Quanto alle pressioni migratorie credo si possa dire questo.

Il potenziale migratorio è senza dubbio destinato a crescere almeno - stando a quanto ci dicono gli esperti - sino al terzo decennio del secolo. E, tuttavia, un conto è il potenziale, un conto è il flusso effettivo.

Benché in molti credano diversamente, in realtà negli ultimi decenni non c'è stata una consistente crescita delle migrazioni. Né le migrazioni hanno coperto tutte le aree del mondo.

In effetti, se c'è una globalizzazione che non è avvenuta, questa è la "globalizzazione delle migrazioni.

Come ha messo in rilievo uno studioso italiano, gli immigrati in quel che corrisponde all'attuale Unione Europea erano il 4% della popolazione totale settanta anni fa, sono il 5% oggi. Una variazione minima.

Eppure, quel che dicono statistiche e studiosi non è quel che dice l'opinione comune. La ragione credo sia molto semplice: sta nel fatto che si sono venute rafforzando in simultanea due tendenze contrastanti.

Da un lato, vi è una maggiore convenienza all'emigrazione, frutto della drastica caduta dei costi di trasporto e dell'immagine delle società benestanti diffusa dai media nei Paesi in via di sviluppo. Il che genera legittime aspirazioni di maggior benessere.

Dall'altro lato, nei Paesi di destinazione, ci sono crescenti resistenze all'immigrazione. Resistenze da mettere in relazione con l'ampiezza e la generosità dei servizi erogati dallo Stato sociale.

I cittadini, specie quelli europei, ben consapevoli del carico fiscale loro richiesto per finanziare le politiche sociali, sono comprensibilmente restii ad ampliare la platea dei beneficiari.

Dalla contrapposizione di queste due tendenze maggiore convenienza della scelta di emigrare e diffusione di un

vasto consenso per politiche migratorie restrittive - emerge il rischio di ulteriori fratture e incomprensioni tra il Nord e il Sud del pianeta.

La questione migratoria è destinata a rimanere a lungo iscritta nell'agenda dei problemi globali. Ci chiediamo, dunque, come affrontarla.

Certo non con soluzioni semplicistiche, come l'apertura indiscriminata delle frontiere o la loro chiusura ermetica. La naturale predisposizione alla mobilità delle persone alla ricerca di lavoro e di benessere va gestita, non impedita. La mia convinzione è che investire nell'accoglienza e nell'integrazione degli immigrati - tanto più per l'Italia, uno dei Paesi a più bassa natalità e a più alto invecchiamento - sia il più importante banco di prova di una responsabile solidarietà.

La solidarietà è doverosa.

È doverosa non solo per cercare di contrastare il declino demografico e per assicurare una migliore qualità dell'immigrazione regolare, che è il più efficace antidoto alla quantità dei flussi irregolari. È

doverosa anche per permettere a questo patrimonio di uomini e donne di contribuire allo sviluppo delle nostre economie, di innalzare il loro tenore di vita e, se lo ritengono, di tornare nei loro Paesi d'origine e di portarvi una cultura sociale ed economica più moderna. Come tanti nostri emigranti hanno fatto con l'Italia.

6.b La risorsa "giovani"? Sempre più nel Sud del mondo

Vi è, però, anche un secondo aspetto da considerare.

Per quanto l'immigrazione potrà frenare l'invecchiamento dei Paesi più sviluppati, e in particolare dell'Europa, non è in questi Paesi che sta e starà la grandissima maggioranza dei giovani.

I ragazzi che oggi hanno tra i 14 e i 26 anni sono circa un miliardo e mezzo. Mai nella storia tante persone si sono trovate contemporaneamente negli anni più fecondi della vita. In questo miliardo e mezzo di giovani ci sono enormi potenzialità di intelligenza e di creatività. Ma per

buona parte essi vivono nel Terzo o Quarto Mondo.

Per questo, le loro potenzialità rischiano di andare sprecate, di non trasformarsi in maggiore benessere e migliore qualità della vita per loro e per i loro Paesi.

È una questione che ci tocca tutti, per ragioni che vanno anche al di là delle mere considerazioni economiche, sollevando grandi problemi di natura politica, sociale ed etica.

È una questione che, per la sua dimensione, richiede un grande sforzo internazionale di cooperazione e di finanziamento di specifici progetti di sviluppo.

Progetti che puntino alla realizzazione delle infrastrutture indispensabili per permettere alle popolazioni del Sud del mondo l'accesso alla risorse di base, cibo e acqua innanzitutto.

Progetti che garantiscano ai giovani adeguate opportunità di formazione, il modo migliore per contrastare il lavoro minorile.

Progetti che facilitino il credito per aiutare la nascita e lo

sviluppo di iniziative imprenditoriali.

A tutto ciò le istituzioni internazionali e i governi dei Paesi più sviluppati dovranno dedicare maggiori risorse di quanto non sia stato fatto finora. Risorse da allocare, con grande trasparenza, laddove più forti sono le garanzie di rispetto della legge e dei diritti umani. Risorse il cui impiego deve poter essere sempre controllato da quanti - in ultima istanza, i cittadini dei paesi più sviluppati - le mettono a disposizione.

7. Grandi sfide, grandi opportunità: il dialogo fra le civiltà mondiali

Guardando al futuro, emerge anche un'altra grande sfida: il dialogo fra le diverse civiltà mondiali.

Quel che le vicende terroristiche degli ultimi mesi hanno reso ancor più evidente è che la globalizzazione economica non è quel grande frullatore che omogeneizza le culture e ne annulla le specificità.

Al contrario, esse si mantengono ben vive e capaci di

esercitare un forte senso di identità sul piano sociale e politico.

C'è addirittura chi sostiene che stiamo assistendo ad una rivincita delle culture tradizionali rispetto ad un processo di occidentalizzazione e, di conseguenza, a una crisi dell'egemonia occidentale sul piano etico, culturale e politico. Dopo il crollo delle ideologie, saremmo, insomma, al "conflitto tra le civiltà".

E tuttavia, nessuna civiltà è un monolite. Nessuna cultura è priva di un suo pluralismo interno. Ognuna ha le sue correnti conservatrici che rifiutano l'apertura alla modernità e si pongono in antagonismo con le altre culture (giungendo, in certi casi, a legittimare sul piano religioso forme di terrorismo internazionale).

Ognuna ha le sue correnti più orientate al rinnovamento, al confronto con gli altri, alla ricerca di convergenze sul piano culturale e politico. Ognuna, poi, vede rappresentare queste posizioni da una molteplicità di attori: stati, organismi della società civile,

intellettuali.

Proprio perché esiste questo pluralismo interno, lo scontro tra culture non è l'unica prospettiva. Capiterà sempre che momenti e rapporti più conflittuali si intreccino con momenti e rapporti più costruttivi.

Quel che c'è da fare è non perdere mai di vista la necessità di sviluppare un dialogo costante, critico, impegnato, positivo. Un dialogo che sappia promuovere la convergenza su valori etici e politici condivisi da tutti, funzionali a gestire i rapporti (e le conflittualità) in quest'epoca di crescente interdipendenza.

8. Quale ruolo per l'Europa

In tal senso, l'Europa può svolgere un ruolo di primo piano, un ruolo di cerniera tra le culture mondiali. È un ruolo legittimato dal suo stesso patrimonio di cultura e di sensibilità ai valori della tolleranza, della giustizia, dell'equità. Il nostro continente, ha scritto in un articolo di qualche mese fa Piero Citati, ha sempre avuto un grande

dono: "quello di capire", di "comprendere gli altri".

Negli ultimi cinquant'anni ha anche dimostrato di saper costruire l'unità di popoli che per secoli si sono combattuti. L'Europa ha in sé le virtù per essere un elemento di equilibrio nel mondo. A cominciare da ciò che può fare per agevolare l'ingresso della Russia e dei Paesi dell'Est nello spazio economico occidentale.

Ma per essere veramente fattore di equilibrio deve essere più solida, più autorevole, più unita.

Deve proseguire nel cammino di integrazione, affermarsi come soggetto unico, capace di parlare con una sola voce, e con voce non flebile.

Esiste una forte dialettica sul modo di raggiungere questo obiettivo, sulle molteplici opzioni degli assetti politici futuri che verranno discussi nella Convenzione.

È già un fatto di straordinario rilievo, tuttavia, che l'Europa si sia data, con un'unica moneta, anche un'unica lingua per la sua economia. Siamo arrivati a questo traguardo attraverso Maastricht.

Maastricht ci ha posto dei vincoli. Dobbiamo considerarli come i tutori di una pianta giovane.

9. *Quale ruolo per l'Italia*

E l'Italia? Questa Italia in cui troppo spesso il chiasso delle dispute sembra lasciare in secondo piano l'interesse comune e l'immagine del Paese?

L'Italia deve recuperare il dialogo costruttivo tra tutte le sue componenti; e deve anche rimanere ben consapevole che non può fare a meno dell'Europa.

Assumendo l'incarico di ministro degli Esteri, il Presidente del Consiglio si è preso un impegno personale forte in questa direzione. L'impegno a mantenere il forte legame dell'Italia con l'Europa è un fatto molto positivo, considerate le importanti scadenze istituzionali che premono.

Già sul piano delle scelte per lo sviluppo economico del Paese, il governo ha dimostrato in questi mesi di saper mettere a frutto l'opportunità

nuova, mai sperimentata nel dopoguerra, di un ampio mandato elettorale a governare stabilmente per l'intera legislatura.

Questa opportunità dovrà essere utilizzata al meglio dal Presidente del Consiglio anche in riferimento alle scelte europee.

Di certo, nel momento in cui in Europa si confrontano due posizioni - l'una orientata ad una sempre maggiore unificazione politica della Comunità, l'altra ad una maggiore salvaguardia dell'autonomia dei singoli Stati - il ruolo dell'Italia può diventare quello dell'ago della bilancia.

Ne discende una responsabilità strategica. Dalle scelte che il Paese farà dipenderà il futuro continentale.

E ciò rende, se possibile, ancor più importante il confronto e il dialogo fra tutte le persone di buona volontà.

In pari tempo, l'Europa non può fare a meno del nostro Paese, che è la sua principale finestra sul Mediterraneo.

Un'attenta politica mediterranea è stata una costante di tutti i nostri governi, anche di

quello attuale. Certo, il concetto di “Mare Nostrum” è ormai confinato negli archivi della storia antica e meno antica. Ma il Mediterraneo resta un luogo cardine nell’incontro tra civiltà.

L'Italia vi può svolgere un ruolo vitale, dimostrando di saper affrontare con intelligenza e lungimiranza anche i problemi della trasformazione sociale e demografica delle sponde sud orientali e delle pressioni migratorie che essa genera.

La nostra collocazione geografica resta quella di un Paese di frontiera: non più tra Est e Ovest, ma tra Nord e Sud.

Dobbiamo governarla, facendoci protagonisti di un impegno alla graduale integrazione nella cultura e nella società europea di Nord Africa, Medio Oriente, Balcani.

È in questa ampia prospettiva politica che siamo chiamati per primi ad esercitare concretamente e responsabilmente i principi della solidarietà.

10. Conclusione

Mai, nel corso della storia, si è data l'opportunità così grande di crescere insieme sul terreno della pacifica cooperazione. Ne esistono tutte le condizioni. La forte convergenza tra i soggetti politici internazionali, grandi e piccoli, potenti o meno che siano.

La continua diffusione dell'economia di mercato. La mobilità delle persone e delle idee. La facilità d'accesso alle tecnologie più avanzate, soprattutto a quelle informatiche. La consapevolezza della superiorità del metodo democratico su altri metodi di governo.

Per secoli, gli uomini hanno pensato che un destino diverso da quello altrui attendesse ogni comunità nazionale. E perché questo destino si avverasse non hanno esitato ad utilizzare gli strumenti, anche i più cruenti, della conquista e del predominio.

Oggi, la compagine mondiale ha fatto sua la convinzione che si può percorrere un cammino comune, nel reciproco rispetto e nella reciproca

valorizzazione.

Ha fatto sua la convinzione che esiste un destino comune nel conquistare insieme l'affrancamento da ogni genere di povertà e privazione materiale e immateriale.

Questa è la grande opportunità della globalizzazione.

Questo è il traguardo per cui val bene spendere tutte le nostre energie morali e intellettuali.

Articolo tratto da "La Stampa" del 5 giugno 1991

Vado al Senato ma non cambio mestiere

«Onorerò questo incarico facendo il lavoro di sempre»

TORINO. «Non chiamatemi senatore. Ogni volta che sento questa parola penso a mio nonno, che per me è per la mia famiglia e tutto. Il senatore è lui. Il mio nonno d'arte e avvocato Agnelli, ed è giusto così. Gianni Agnelli è la cosa Marconi, tre le telefonate di auguri e i telegrammi di congratulazioni per la vittoria e oratorie a vita decisa dal presidente Cossiga. Roma è lontana come il Falisco, tanto che nei prossimi giorni l'avvocato andrà a cercare Nerfetto Robbio, l'altro senatore a vita di Torino, per chiedergli istruzioni sull'uso del Senato da parte di un estraneo». «Un cambio mestiere - avverte Agnelli - credo di essere stato autorizzato senatore a vita proprio per l'impiego nella Fiat in tutti questi anni. Dunque il modo migliore di onorare questa scelta è continuare a fare il lavoro di sempre, aggiungendo a questo gli impegni al Senato».

Come ha saputo di essere stato scelto dal Capo dello Stato?

Per telefono, dallo stesso Cossiga. Ero in un'auto che mi è arrivata una chiamata dal centralino del Quirinale, venerdì pomeriggio. Appena ho sentito la voce del presidente l'ha esclamato: «Gianni che sta parlando dall'interurbino». «Ma io - mi ho risposto - devo dire soltanto che denuncierei la ricostituzione senatore a vita. Ho fatto la legge a dimostrazione se era scorta che questa scelta non gli avrebbe creato problemi, ed pensarsi ormai non è abile». Piuttosto lei - mi ha chiesto - non è superstizioso, spero. Perché i senatori a vita a spaccare subito, è uno scacco più».

È qual è stata la sua reazione, appena ha appreso il notizia?

Se dove essere sincero, il mio primo pensiero è stato quello: ho occupato settant'anni, mi hanno fatto senatore a vita, vuol dire che siamo arrivati. E' la sensazione di essere passati nella quarta fase. Ma poi, subito, una grande soddisfazione. La dico la verità, questa notizia mi ha fatto piacere per la Fiat.

Non ha il timore a questo punto di essere in qualche modo catturato dal Palazzo?
Lei vuol dire se mi sento venduto? Me, nel modo più assoluto. Vede, la mia educazione politica mi portava a sentirmi vicino a Ugo La Malfa, l'uomo di partito che ho conosciuto meglio e che più mi ha impressionato. Ma il vero che se mi sono visto Giovanni Malagodi, che purtroppo non c'è più, il mio posto con ogni probabilità sarebbe spuntato a lui. Dunque il mio è un ingenuo se non in sostituzione almeno in integrazione di quello che sarebbe stato un grande senatore e voto liberale. E poi, non posso dimenticare che è un presidente democristiano a chiamarmi. Centro il rispetto per questo presidente, io oggi mi sento totalmente libero, come prima».

Ted Kennedy ha detto che con questa scelta a vita lei è libero anche dal giudizio della cristianità. Come intende sfruttare questa libertà di movimento in Senato? A quale gruppo si iscriverà?

«Ho saputo della scelta venerdì pomeriggio quando il presidente Cossiga mi ha telefonato in auto»

«Se Malagodi fosse vivo questo posto sarebbe suo. Rappresento Torino e la gente della Fiat»



Gianni Agnelli riceve chiamatori senatore, quando sotto questa parola pensa a mio nonno. Nella foto piccola, l'Avvocato

Al gruppo misto, dopo essermi consultato con il presidente Spadolini. Il credo che Kennedy sarebbe ragione, perché quando uno è eletto in una carica posta naturalmente ottenibile agli obblighi che gli derivano nei confronti degli elettori. Nella mia vita ho avuto due cariche istituzionali pubbliche, quella di presidente della Confindustria in una situazione d'emergenza e quella di sindaco di Villar Perosa, per 31

«Il no di Montanelli è un segno di rispetto per la sua professione di giornalista»

anni: un'esperienza utilissima per capire i problemi della gente, il conto dell'interazione della città, la vita del paese, il peso del parroco, il lavoro della mamma... Ma lei conosce l'aria del Senato? E che referenze ha avuto da una famiglia e da una scuola, eletti a Palazzo Madama?

Conosco palazzo Madama: andavo a trovare Montanelli, così come vado oggi a trovare Spado-

lini, e in quei corridoi ricordo che anni fa fui aggredito verbalmente da Panfili, infuriato per gli articoli di Vittorio Ciampi e per lo Stoppo. Quanto al voto del Senato, penso che una scelta Senatore sia stata molto più impegnata come sottosegretario agli Esteri. E non profeto Umberto - che si era candidato perché pensava che la dc non sarebbe condannata dalle urne come primo partito - ne ha tratto un'esperienza: molto positiva sul piano personale e culturale, anche se ha capito subito che non è il posto giusto per un estraneo, un non professionista della politica».

E lei, avvocato, dopo questa notizia riterrà un cedimento? Il suo impegno sarà cambiato. Il mio lavoro è difficile per l'industria del ramandolo e per il Paese. In tutto il mondo accidentale e in particolare in Europa. L'auto dovrà attraversare un periodo di transizione per realizzare un'auto giapponese. Dunque ogni probabilità di arrivare al trade-off o al suo avvenire è assai alta: qualunque decisione cambierebbe qualcosa. Ma c'è un altro partito, e riguarda lo stesso per

mantenere l'Italia agganciata all'Europa. Fino a poco tempo fa ero più orientato, oggi ho la sensazione che il ruolo forte dell'Europa - Francia, Germania, Paesi Bassi - possa voler procedere con un appetito».

Ma dimanda che la partita europea è perduta?

Sì, che niente deve uno studente a pochi giorni dall'esame, con voti bassi (insufficienti) e uno insegnante indifferente attento da tenere seriamente per l'esito finale. L'Italia fa parte del Mediterraneo d'Europa e deve mettere ordine sul suo management. Nei prossimi anni attraverso il Mediterraneo ricomincerò di raggiungere un'area più con l'Europa. E' la voce la sensazione che la gente non se ne rende conto, perché il popolo italiano è abituato a prendere atto della realtà solo quando la prova della propria pelle. Ma potrebbe essere troppo tardi, anche perché rischia di farsi strada lo scenario tragico di rinviare alla sfiducia - scandalo dell'irrigazione della seconda Europa, quella del Mediterraneo».

E quanto rinvia di distanza che lei giocherà in Senato?



La rappresentanza che io posso portare a Palazzo Madama è quella di una parte del Paese che credo in queste cose. D'altro pare lo interpretò la mia notizia come un riconoscimento che va ad una città, a una regione, alla sua gente. Non è l'indicazione di un rappresentante della classe economica ma di un rappresentante di Torino, del Piemonte e della sua cultura, della Fiat e delle 300 mila persone che lavorano

E il referendum del 9? «Senatore o no, farei la stessa cosa: andrei a votare»

reno qui. Causa la motivazione ha parlato dell'industrializzazione del nostro Paese, del legame tra libertà economica e democrazia, dell'Italia del miracolo economico. Si sente un rappresentante di quell'avvenire? I primi dieci anni di Valotto sono stati un periodo di assoluta agonia. Ma in questo ultimo

quarto di secolo la Fiat è cresciuta in modo impressionante. Lo spionamento al riame di persone dalla terra alla fabbrica ha creato ricchezza con l'immigrazione, ma ha anche distrutto bronson. Se s'è discusso e se se discute, lo credo che abbia fatto del bene al Paese. Può darsi se la passione lei è mai stato davvero tentato di entrare nella vita politica attiva? Tipo La Malfa mi chiese nel 1975 di presentarmi al Senato con un'ambizione di quello che poteva diventare il polo laico, un raggruppamento tra repubblicani, socialdemocratici e liberali. Mi pare di ricordare che l'unico favorevole - anche se acustico - era Saragat. Ma secondo dalla Confedustria sapevo che i presidenti dell'azienda erano prioritari per la mia responsabilità. E la storia della sua possibile nomina ad ambasciatore negli Usa, è una leggenda o è verità? Gaudi, nel '76-'77 ha pensato veramente che l'Italia potesse prendere una forte tangenziale di rosso. Un'ipotesi che non mi seguivano certamente: ma che se si fosse realizzata avrebbe sicuramente richiesto la presenza a Washington di qualcuno con un po' di credito, capace di spiegare cosa stava succedendo nel nostro Paese. E voi, posso dire che questa è l'unica volta in cui ho pensato seriamente ad un impegno. Potrei servire da ammortizzatore, per il mio Paese. Fortunatamente non è stato necessario, e forse sarebbe stato comunque improponibile. Perché aprire i canali della Fininvest agli stranieri avrebbe stroncato troppe carriere. Avrebbe Agnelli, ritorna questo concetto, degli estranei alla politica professionale, alla carriera della vita pubblica. Non ha mai permesso, dopo la sua nomina, che lei attraversa il portone del Palazzo in un momento in cui il distacco tra il Palazzo e la gente è il più grande degli avvenimenti. Lei mi dice che lo strano in un Pa-

lazzo contestato. Vede, ho sempre pensato che il mestiere dei politici è il più difficile di tutti. Detto questo, non si può aggiungere che lo facciano sempre al meglio. Ma potersi unire a gente che ha queste responsabilità è sempre una grossissima esperienza. Anche se in non dimentico che il mio lavoro è un altro. Qui al Nord si dice volentieri, è l'io resta. Indro Montanelli e Nilde Iotti hanno rifiutato il laticlavio. Come giudica questa decisione? La scelta della signora Iotti entra nella sfera delle valutazioni politiche. Quella di Montanelli è il segno di un profondo rispetto per la sua professione di giornalista e fa credito all'intera categoria. So che il presidente Cossiga aveva pensato anche a Luciano Lama come possibile senatore a vita? Non se ne parla. Ma lo incontrerei volentieri come vicepresidente del Senato. Che ricordo ha di suo nonno come senatore? In Senato non ci andavo mai (come poi non ci poté mai andare Valletta), solo quando lo obbligavano, due o tre volte all'anno. Ma era fiero di far parte di un'assemblea che derivava dal Senato romano, come mi ripeteva sempre. E qui lo chiamavano tutti senatore. Un'ingenuità Fiat in pericolo, la signora Lara, mi ha scritto proprio oggi un biglietto di auguri ricordandoci di aver partecipato alla nascita di suo nonno nel 1925. Ecco perché non voglio che mi chiamino senatore. Mi hanno sempre dato fastidio quelli che in America si battono. Il o III. Conta solo il primo: gli altri devono aver ricominciato verso di lei. Poi si muovono con lo loro parole. Avvocato, lei è davanti al suo primo atto politico da senatore, il referendum. Come farà il ping-pong? Senatore o no, domenica farò comunque la stessa cosa: andrò a votare.

Elio Mauro

SENATO DELLA REPUBBLICA
XIV LEGISLATURA

317^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO
SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 28 GENNAIO 2003

(Pomeridiana)

**In memoria del
senatore a vita
Giovanni Agnelli**

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).* Colleghi, come preannunciato, ricorderò il nostro collega senatore a vita Giovanni Agnelli.

Permettetemi, in primo luogo, di salutare e di esprimere il nostro profondo cordoglio ai

rappresentanti e membri della famiglia presenti in tribuna e, ovviamente, alla famiglia tutta. Il discorso non sarà troppo lungo; tuttavia, richiederà un tempo congruo e pertanto vi prego di accomodarvi.

Onorevoli senatori, la vita del senatore a vita Giovanni Agnelli ha questo di caratteristico e unico: rispecchia la biografia della Nazione dai suoi difficili esordi unitari ai giorni nostri.

All'origine è il nonno, Giovanni senior, senatore del Regno, alla cui educazione Giovanni junior viene affidato dopo la tragica scomparsa del padre Edoardo nel 1935, quando il nipote ha solo quattordici anni.

Questo rapporto consente al giovane Agnelli una serie di contatti che avranno una funzione battesimale per la formazione della sua personalità. Entra in contatto con la Torino Sabauda, la città dove l'unità nazionale era maturata e dove era ben salda la tradizione del vecchio Piemonte.

Entra in contatto con l'atmosfera, non solo italiana ma anche europea, che si respira in quella città, dove le migliori classi dirigenti avevano maturato da tempo la convinzione che solo agganciando l'unità d'Italia all'evoluzione europea occidentale si sarebbe modernizzato il giovane Paese. Entra in contatto con la FIAT in quei tempi eroici della sua nascita e dei conflitti di classe, che spinsero Piero Gobetti a notare come essi

fossero sintomo di una necessaria maturazione del Paese, senza la quale nessun esperimento di moderno liberalismo sarebbe stato neppure concepibile.

Infine, grazie al nonno, convinto che si dovesse superare quanto ancora di provinciale, ancorché sanamente provinciale, vi fosse nella prima fase di vita della fabbrica, il giovane Giovanni Agnelli nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, entra in contatto con gli Stati Uniti. Qui egli prese diretta conoscenza degli uomini, degli affari e dei modelli di gestione e organizzazione dell'industria americana, che la FIAT aveva già fatti largamente propri a partire dalla prima guerra mondiale e dei quali la grande fabbrica di Mirafiori, da poco inaugurata, costituiva la realizzazione più avanzata.

È grazie a questi contatti che nasce quel senso istituzionale, non solo nel pensiero ma anche nei comportamenti e nello stile (poi dalle cronache sbrigativamente definito

«regale»), che fu il tratto più tipico della personalità di Giovanni Agnelli; senso istituzionale poliedrico, perché, per Agnelli, istituzione fu la famiglia, ma istituzioni furono la FIAT, Torino, l'Italia, l'Europa, gli organismi internazionali, e senso istituzionale, domestico e cosmopolita al tempo stesso, di chi sapeva che la fabbrica avrebbe dovuto agire in un contesto assai più vasto del raggio di azione degli stabilimenti.

Questo senso istituzionale fu messo all'opera e fu consolidato quando Giovanni Agnelli lavorò all'ombra di Vittorio Valletta, che a tutti gli effetti, dopo il nonno, può considerarsi il suo secondo maestro. La FIAT di Valletta segnò un'ulteriore tappa verso l'adeguamento al moderno e l'apertura al mercato internazionale del nostro sistema industriale. È in questo periodo che la sorte della FIAT si lega allo sviluppo dell'Italia, fino a coinciderne per una buona parte.

Lasciata la vecchia elitaria

Balilla, a bordo delle popolari Topolino, Seicento e poi Cinquecento, si compì una decisiva trasformazione sociale, della quale la fabbrica torinese rappresentò uno dei principali elementi propulsivi. Nacquero una nuova coscienza di classe e un ampio ceto medio, attento al benessere personale e per questo non disposto a perderlo.

L'avvento di Gianni Agnelli alla guida della fabbrica di famiglia - prima con la carica di amministratore delegato, nel 1963, poi, nel 1966, con quella di presidente, tenuta per trent'anni, fino al 1996, quando divenne infine presidente onorario - coincise con una fase assai ardua.

Con la fine degli anni '50 e il mercato economico comune, la sfida internazionale non fu più eludibile. Il rallentamento della crescita e la maggiore competizione sullo stesso mercato interno resero la fabbrica meno protetta e più esposta. Venne allora concepito e attuato quel processo di decentramento della struttura

del gruppo FIAT che ne modificava l'originario modello centralistico e piramidale.

Le maggiori difficoltà, proprio a cavallo di questo mutamento organizzativo, a partire dalla seconda metà degli anni '60 e poi in modo deciso con l'autunno caldo del 1969, vennero dall'esplosione della conflittualità sindacale e dal terrorismo, per cui la FIAT, una volta ancora, tornò ad essere l'epicentro e il simbolo di un'epocale trasformazione sociale.

Le crisi petrolifere degli anni '70 misero poi in discussione lo stesso modello di sviluppo basato sull'automobile. Agnelli, nel corso di questa bufera, fu saldamente al timone dell'azienda: cercò nuovi sbocchi su mercati più ampi, di cui resta rilevante lo sviluppo multinazionale di grandi impianti della FIAT sia nell'Est europeo, sia nell'America Latina; cercò nuovi partner, ed emblematico fu il tentato accordo con la Citroën, fin dal 1967, bloccato dalle chiusure nazionaliste di De Gaulle;

cercò sistemi di relazioni industriali più moderni e migliori rapporti con i sindacati. Ci furono scontri e conflitti sociali, con molti scioperi, e ci furono reazioni, fra cui la marcia dei 40.000.

Le difficoltà complessive dell'industria italiana a metà degli anni '70 determinarono Agnelli ad assumere la carica di presidente della Confindustria dal 1974 al 1976, periodo durante il quale egli dovette affrontare i nuovi appuntamenti imposti dalla ormai avanzata fase di internazionalizzazione e di competizione più agguerrita.

Pressoché esauriti i tempi della proiezione e anche della protezione interna, la FIAT di Giovanni Agnelli, di cui alla fine degli anni '70 era divenuto amministratore delegato Cesare Romiti, andò incontro e superò una grave crisi che per molti versi richiama quella odierna.

Alla vigilia degli anni '80, per l'auto si pose il problema della dimensione del mercato,

che allora come oggi, a causa dell'allargamento, creava nuove opportunità, ma anche, per via della concorrenza, causava nuove difficoltà. Già allora l'attività finanziaria si propose per il gruppo come una possibile diversificazione rispetto al prodotto primario; ma le difficoltà restavano, perché l'internazionalizzazione procedeva a grandi passi verso la globalizzazione.

L'ultimo decennio è stato il più difficile. L'impressione d'insieme che si ricava (dico solo un'impressione, perché gli eventi sono ancora in corso e lo spazio necessario allo storico è oggi insufficiente) è che l'accelerazione del processo di modernizzazione abbia impedito la possibilità di continuare a gestire, con il sapiente dosaggio iscritto nel patrimonio genetico di Giovanni Agnelli e della FIAT, tradizione e modernità, difesa e apertura.

Un'altra impressione - questa più documentabile - è che una fase nuova del nostro capitalismo e del nostro sistema

industriale si sia aperta. Nuovi imprenditori, nuove mentalità, nuove tecnologie e neoeconomie, nuovi prodotti, compresi quelli che Giovanni Agnelli avrebbe considerato meno materiali, si profilano all'orizzonte anche italiano; e nuove sfide, difficili perché da esse dipendono lo sviluppo, l'efficienza e la competitività del nostro Paese.

Come avrebbe reagito Giovanni Agnelli a queste sfide non si può affermare e sarebbe ingeneroso, per rispetto alla sua memoria, cercare di intuire. Si può solo dire che egli aveva ben presente il problema. La sua lezione alla Sala Zuccari sulla globalizzazione, che egli tenne giusto un anno fa, il 21 gennaio 2002, e che rappresenta l'ultimo suo intervento pubblico, oltre che il suo unico intervento in Senato, anche se non in Aula, è una testimonianza di questa consapevolezza.

Disse, tra l'altro, in quella circostanza Giovanni Agnelli: «Oggi la compagine mondiale ha fatto sua la convinzione

che si può percorrere un cammino comune nel reciproco rispetto e nella reciproca valorizzazione. Ha fatto sua la convinzione che esiste un destino comune nel conquistare insieme l'affrancamento da ogni genere di povertà e privazione materiale e immateriale. Questa è la grande opportunità della globalizzazione; questo è il traguardo per cui val bene spendere tutte le nostre energie morali e intellettuali».

Nel momento della massima difficoltà, ritornava con queste parole il senso poliedrico delle istituzioni di Giovanni Agnelli, la sua visione di insieme, che ne faceva al tempo stesso un imprenditore e uno statista. Il suo impegno non sarebbe venuto meno neppure nei confronti della sua città, come testimonia la tenace volontà di presenziare, già gravemente indebolito, alla donazione della collezione di famiglia al Lingotto. Certamente non sarebbero venute meno la dignità verso la storia sua e della sua famiglia e la consapevolezza di

quanto in esse vi fosse della più complessa e complessiva storia d'Italia.

Onorevoli senatori, per credenti e non credenti il significato della vita e della morte ha questo in comune: la consegna di ciò che si è fatto come testimonianza per le generazioni future. Domani, ad esse competeranno la valutazione serena dell'opera del senatore a vita Giovanni Agnelli e la sua giusta collocazione nella nostra storia. A noi oggi spettano la gratitudine per la sua opera e il cordoglio per la sua scomparsa. *(L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali applausi).*

